



# La famiglia fa differenza

In Italia non conviene più essere sposati e fare famiglia... almeno come la si intendeva in passato. Non per una questione di moda o di ideologia, ma per sopravvivere all'aumento delle tasse, alla negazione di contributi o alle mancate agevolazioni.

Diritti costituzionali a parte (la *Carta* del 1948 riconosce che «la famiglia educa, istruisce e mantiene»), perché due giovani dovrebbero convincersi a unirsi in matrimonio se lo stato (e a seguire gli enti locali) penalizza la loro unione? Non bastava questa crisi «dura, larga e profonda» a ostacolare le scelte di vita e le decisioni quotidiane degli sposi e dei genitori? Sono alcuni degli interrogativi a cui si trova di fronte un numero sempre maggiore di persone e che hanno accompagnato la riflessione dei gruppi di lavoro alla 47ª *Settimana sociale dei cattolici italiani* a Torino.<sup>1</sup>

La famiglia è il primo teatro in cui emerge tutta la durezza della crisi economica che prosegue da diversi anni. Se è vero che, in tante occasioni, molti problemi legati alla mancanza del lavoro vengono «attutiti» dentro le mura domestiche, è pericoloso continuare a definirli come «estremo ammortizzatore sociale, o come risorsa ultima nella crisi». «La dottrina sociale della Chiesa funge da vaccino e semplicemente aiuta a respingere al mittente questo genere di lusinghe. Nella vertenza politica intorno al ruolo pubblico della famiglia sono in gioco diritti e futuro. In questione è la forma della città e la famiglia è un pezzo essenziale della struttura di una certa forma di *civitas*». È questo l'invito dei partecipanti all'appuntamento di Torino rivolto alla politica e ai governanti, come è sintetizzato nel *Documento conclusivo* del Comitato scientifico delle Settimane sociali, appena pubblicato.<sup>2</sup>

**LO STATO DISCRIMINA.** Essendo quello della famiglia un tema «sensibile» e oggetto di scontro a livello politico, la questione dev'essere affrontata basandosi su numeri concreti.

Ci ha pensato l'Acli di Brescia che, proprio in occasione della *Settimana sociale*, ha pubblicato «10 buoni motivi...»<sup>3</sup> per non sposarsi al giorno d'oggi. In Italia – è la tesi di fondo dello studio – sono numerosi i casi in cui lo stato discrimina e penalizza chi «mette su famiglia» rispetto a chi non lo fa o chi non lo fa in forma «ufficiale», magari per godere di quei benefici insiti nelle pieghe delle normative fiscali.

La prima «discriminazione» ri-

guarda, per esempio, il calcolo dell'Isee (l'indicatore della situazione economica equivalente), fatto in base alla composizione del nucleo familiare, quello che risulta anagraficamente residente in una stessa abitazione, cioè quello indicato sullo stato di famiglia. Se i due genitori sono sposati, il nucleo familiare è composto da 4 soggetti e si calcolano i redditi di entrambi i coniugi; se i due genitori non sono sposati, il nucleo familiare potrebbe essere diverso: in caso di genitori conviventi anagraficamente non ci sarebbero differenze ma, in caso di genitori non conviventi, uno dei due non rientra nel nucleo, con la conseguenza che neppure il suo reddito entra a far parte (anche se, di fatto, non è così).

Un altro esempio riguarda le detrazioni Irpef per i figli a carico, che varia dal reddito del genitore ed è, ovviamente, proporzionalmente decrescente al crescere del reddito complessivo (più basso è il reddito, maggiore la detrazione spettante). L'*Agenzia delle entrate*, per stabilire l'entità di questo beneficio, va a verificare la dichiarazione dei redditi nella quale il marito, per esempio, deve indicare il codice fiscale della moglie. Dai controlli automatizzati risulta molto facile stabilire se marito e moglie stanno beneficiando in modo corretto delle detrazioni per i figli; questo non avviene per chi non è sposato, perché nella sua dichiarazione dei redditi non deve indicare il codice fiscale dell'altro genitore. Un meccanismo simile viene adottato per l'assegnazione di «asogni al nucleo familiare» e di «esenzioni ticket»: per il calcolo non si considera il nucleo anagrafico che risulta dallo stato di famiglia, ma solo il nucleo fiscale andando a creare una discriminazione nei confronti di due coniugi con figli rispetto a due genitori, con lo stesso numero di figli, ma non sposati.

È «iniquo» – sempre secondo il resoconto dell'associazione dei lavoratori – anche il regolamento adottato dagli enti locali per la graduatoria degli asili nido: si assegna in partenza un vantaggio a figli di ragazzi-padre o ragazze-madri, di genitori separati o divorziati, o anche di genitori separati o divorziati con affidamento congiunto. Il principio, in linea di massima, può essere giusto, però si presta a facili «giochi truffaldini», come capita spesso ascoltando i resoconti di indagini della Guardia di Finanza.

Si trova inoltre avvantaggiato chi, ufficialmente, una famiglia non ce l'ha, per l'integrazione al trattamento minimo e alle maggiorazioni sociali che vengono subordinate al reddito coniugato (il ma-

trimonio, per essere espliciti, potrebbe far perdere il diritto all'integrazione con conseguente riduzione delle entrate per la coppia). Il problema non riguarda soltanto le giovani coppie: anche per l'assegnazione della pensione di reversibilità si nascondono falle: due vedovi, per esempio, che si trovano e vogliono farsi una vita insieme, trovano molto più conveniente scegliere la convivenza che non il matrimonio, perché si assicurerebbero una doppia prestazione che, altrimenti, verrebbe immediatamente meno dal momento che avrebbero diritto unicamente alla liquidazione di una «doppia annualità».

**DISCERNERE PRIORITÀ.** I partecipanti alla *Settimana sociale*, al termine dei lavori, si sono rivolti quindi ai politici – di qualsiasi schieramento –, per proporre una sorta di aggiornamento di quell'«agenda di mobilitazione e cambiamento» che era già stata avanzata nella precedente edizione di Reggio Calabria. Cercando di non alimentare la «battaglia politica» su questi temi, il documento ha messo in evidenza come l'architettura della famiglia – quella fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna – sia una «parte essenziale dell'architettura della città». «Abbiamo paura di chi vuole imporre una soluzione evitando che la questione sia pubblicamente discussa e che le alternative in gioco e le loro principali implicazioni appaiano per quello che sono – si legge –. E abbiamo paura di chi minimizza la scala dei problemi che coinvolgono la famiglia e anche di chi strumentalizza le questioni familiari riducendole a bandiera ideologica».

Dal confronto che si è svolto a Torino sono emerse tre priorità legate all'istituto familiare che, se non riconosciute, «minacciano la qualità civile della forma della città».

**L'istituto familiare ha un ruolo pubblico.** Per questo è necessario un riconoscimento e una tutela da parte della legge. Questo non significa che «altre formazioni sociali non hanno alcun valore né che le persone perdono qualcuno dei loro diritti fondamentali se non formano famiglie o se ne escono».

**È in corso una tensione durissima tra lo stato sociale e la famiglia,** come ha dimostrato anche la ricerca delle Acli bresciane. Bisogna superare questa «guerra», partendo dal presupposto che «ci sono tante cose che, di norma, la famiglia fa meglio e a costi inferiori, rispetto a chiunque altro, e particolarmente rispetto allo stato, e poi ci sono anche cose che di norma solo lei può

fare». Ecco allora la richiesta di una riduzione del debito pubblico, una riforma della spesa pubblica e il riconoscimento di una fiscalità di favore alla famiglia.

**Ridare spessore alla libertà educativa.** «Le famiglie devono poter esercitare un peso maggiore nella valutazione e nella selezione dell'offerta di cui avvalersi» e a loro deve essere garantito il diritto di «dar vita a nuova e concorrente offerta scolastica senza sostenere per questo carichi ingiusti e insopportabili». Perché «la scuola, sempre pubblica chiunque sia a gestirla, è fatta per chi sta dal lato dei banchi e non per chi sta dal lato delle cattedre. Ciò non significa limitare la libertà di insegnamento».

**RESPONSABILITÀ DI UN IMPEGNO.** Il documento dedica la parte conclusiva alle responsabilità che tutta la Chiesa, in particolar modo le laiche e i laici, deve assumersi nella «lotta quotidiana» per la difesa di un «bene comune» come lo è la famiglia. Per questo «servizio» i cristiani non devono sentirsi pronti, ma nemmeno devono nascondersi dietro alibi. «La ripresa dell'apostolato dei laici, urgentissima per la *civitas* e per l'*ecclesia*, non dev'essere solo o tanto preceduta, quanto sempre accompagnata e incalzata da una ripresa della vera vita spirituale, quella che rende e mantiene «non molli e vili, ma fedeli e forti» (*Ecclesiam suam* n. 28). Solo dentro un'autentica vita spirituale scopriamo davvero e pratichiamo la lunghezza, la larghezza, l'altezza e la profondità della vocazione cristiana».

Un compito che spetta in particolare ai giovani che si dovranno sempre più confrontare con le generazioni più anziane: si tratta di un «passaggio salutare, che temprerà ed emenda, ma non un muro contro il quale la chiamata al rinnovamento nella santità sia costretta a infrangersi o a sfiancarsi». Di questo confronto «deve essere parte essenziale il severo ed esigente servizio formativo che tutta la Chiesa deve rendere ai giovani, in particolare nell'educazione all'amore matrimoniale».

Paolo Tomassone

<sup>1</sup> Il tema dell'appuntamento che si è svolto a Torino dal 12 al 15 settembre 2013 è stato «La famiglia, speranza e futuro della società italiana» (cf. *Sett.* 2013/1 p. 11; 2013/19 pp. 3-4; 2013/31 p. 14; 2013/33 p. 1; 2013/34 p. 8).

<sup>2</sup> *La famiglia fa la differenza. Per il futuro, per la città, per la politica*, EDB, Bologna 2014, p. 36.

<sup>3</sup> Il documento si può consultare su [www.aclibresciane.it](http://www.aclibresciane.it)